

Il dibattito



delle idee

**Il mondo tedesco** La narrativa scopre la forza del «ritorno a casa» dopo avere considerato la città una sorta di antidoto alle suggestioni nazionaliste del «sangue e suolo». Dal Baltico alla Baviera, la tendenza tocca Austria, Svizzera, Alto Adige

# Germania via dalla pazza folla Le radici non fanno più paura

di ALESSANDRA  
IADICICCO

**T**ornare a casa. Traducendo liberamente il titolo di un recente romanzo tedesco, è un editore ad avere colto una linea di tendenza che guida oggi la letteratura in Germania. Il romanzo è *Mittagsstunde*, cioè quell'ora meridiana in cui, nella campagna che ignora gli orari continuati, il paese si svuota, le strade tacciono e tutti dopo mangiato fanno il riposino. Per l'editore Fazi ne scrive Dörte Hansen, nativa della Frisia settentrionale, che in un paesino di fantasia fa ritornare il suo *alter ego* maschile, diviso tra i malesseri della vita universitaria di Kiel, i disagi del *ménage à trois* che conduce con i suoi due conviventi in città e il dovere/ piacere di dare una mano nella locanda di famiglia ai nonni che lo hanno cresciuto. Quello di Hansen è stato un caso letterario, uscito nel 2018, ha venduto in Germania più di 400 mila copie. Ma non è un caso isolato. Debutto folgorante era stato, primi anni Duemila, quello di Andreas Maier con *Wäldchestag*, che in un paesino del Wetterau, sull'altopiano del Taunus, faceva tornare gli aspiranti ereditieri alla vigilia dell'apertura del testamento del nonno. O l'emblematica protesta *Contro il mondo* (quello urbano, metropolitano, globalizzato) di Jan Brandt, tradotto 6 anni fa da Bompiani, che ambientava un'epopea contadina nella Frisia orientale sul Mare del Nord. O la trascinate saga familiare di Christopher Kloeble che in *Quasi tutto velocissimo* (Keller) faceva ripercorrere al suo eroe, in un paesino sulle Alpi bavaresi, la storia di un secolo, dal 1912 al 2012, alla ricerca spasmodica dei ricordi del padre morente. E non si dimentichi il Westerwald, sul massiccio scistoso renano, eletto *theatrum mundi* da Mariana Leky in *Quel che si vede da qui*, del 2017, sempre Keller. Leky è cittadina, è nata e vive a Colonia, ma ha scelto il suo angolo visuale tra confini limitati per mettere a fuoco, attraverso il ritratto di una comunità montana, situazioni umane riconoscibili e concrete.

Un analogo punto di vista, con tutti i distinguo che le originalità autoriali impongono, è quello adottato da Juli Zeh che, nata a Bonn, ambienta nella campagna del Brandeburgo fuori Berlino il brillante bestseller *Unterleuten* — è il nome del paese fittizio centro della storia — tradotto da Fazi come *Turbine*. Laggiù

una giovane coppia di città approda in cerca del proprio paradiso, salvo assistere allo scatenarsi dei più bassi istinti umani — egoismo, risentimento, smania di possesso, frustrazione — all'indomani dell'impianto in paese di un sistema di pale eoliche.

Non c'è nostalgia dei bei tempi andati in questi romanzi ispirati da un ritorno alla terra, alla casa, al luogo natio. Non c'è idillio né fiaba anacronistica né ideologia reazionaria: tutti motivi su cui nel corso dei secoli è stato declinato, in positivo e negativo, nella letteratura tedesca il tema della *Heimat*, la patria ancestrale, le radici. Né il binomio campagna-città, origini-progresso, natura-cultura è una novità. Tra boschi e colline peregrinavano nell'Ottocento i romantici per sfuggire ai ritmi delle macchine. Vi ritornavano un secolo dopo conservatori e nazionalisti per cercare un antidoto alla modernizzazione e costruire quel mito identitario che ebbe la sua veste più famigerata nell'ideologia del *Blut und Boden* («sangue e suolo»). Proprio per fare piazza pulita dei fantasmi nazisti, è tornata cittadina la narrativa anti-*Heimat* del secondo Dopoguerra, e ancora negli anni Sessanta e Settanta la campagna era caricaturizzata come luogo popolato da bifolchi in calzoncini di pelle armati di fucili e forconi. Stretta sta ancora la vita di provincia agli autori emersi dopo un'altra svolta, la *Wende*, che in seguito alla riunificazione si chiedevano, con Kolja Mensing, da Oldenburg, «Come esco di qui?» (*Wie komme ich hier raus?*), o si dicevano, con Patrick Findeis, dal Baden-Württemberg «Non è un bel Paese» (*Kein schöner Land*), o con la popstar Rocko Schamoni sognavano l'alternativa di un punk paesano (*Dorfpunks*) dalla *Schmalenstedt* («cittaducola») di Lütjenburg nello Schleswig-Holstein. Tutti casi in cui la struttura sociale chiusa del villaggio faceva esplodere i conflitti tra le generazioni e faceva aspirare al pluralismo di valori delle città.

Della città anzi: Berlino. Oggi il revival, tutt'altro che provinciale, della provincia è appunto in controtendenza rispetto alla scelta estetica, fino a dieci anni fa quasi obbligata, di ambientare nella capitale romanzi tutti caratterizzati (si pensa ai flop letterari di David Wagner o Jochen Schimmang) da un'inflazione di luoghi comuni — i club di Mitte, i locali di Kreuzberg o di Prenzlauerberg, i giardini di Mauerpark — da una facondia pirotecnica co-

struita artificialmente sullo slang e dalla richiesta di argomenti da dibattito a tutti i costi.

Gli autori che abbiamo citato però non optano affatto per il disimpegno: impostano entro una sobria e disadorna cornice rurale la loro lettura sociale. E delle varietà tonali degli accenti locali nutrono — è appunto il caso di Dörte Hansen — la straordinaria ricchezza della loro lingua. In questa linea rientra anche una delle autrici tedesche contemporanee più interessanti, Judith Schalansky, che sul Baltico, nel Meclemburgo-Pomerania anteriore, ex Ddr, dove è nata e cresciuta, ha ambientato il bellissimo *Lo splendore casuale delle meduse* e uno dei racconti del recente *Inventario di alcune cose perdute*, cioè *Il porto di Greifswald*, entrambi pubblicati da **Nottetempo**.

Alla periferia dell'impero ci porta la menzione di autori di lingua ma non di nazionalità tedesca. Per esempio la tedesca-ungherese Zsuzsa Bánk, di cui Neri Pozza ha tradotto *Il nuotatore* ambientato tra Budapest, Szerencs e Siofoke e *I giorni chiari* sulle colline di Heidelberg, o il bosniaco tedesco Saša Stanišić, che è nato a Višegrad, vive ad Amburgo e in *Trappole e imboscate* (L'Orma) inventa una minuscola comunità nell'Uckermark sostenendo che *Heimat* è un concetto del futuro ed è il frutto di una ricerca letteraria.

A proposito di Austria-Ungheria: di lande ai margini, di confine, dimenticate dalla storia e riscattate dalla letteratura scrivono i migliori

austriaci contemporanei. Come Martin Pollock che nei *Paesaggi contaminati* ritrova Rechnitz (Burgenland) e Kocevski rog (Slovenia), Kurapaty (vicino a Minsk), o ridisegna in *Galizia* la cartografia mitteleuropea (entrambi da Keller). Come il viennese Robert Seethaler (Neri Pozza) che ne *Il campo* (un camposanto) restituisce la parola ai morti del paesino di Paulstadt. Come il giovane Leander Fischer, premiato come miglior debuttante del 2020 per l'irresistibile *Die Forelle* («La trota») che ha come sfondo il Salzkammergut. O lo stesso Nobel Peter Handke, carinziano di Griffen, che dal suo esilio volontario di Chaville, in Francia, è più che mai un poeta delle soglie, dei sobborghi, delle periferie.

Scendendo verso i confini italiani ma restando in area linguistica tedesca, incontriamo la figura di spicco di Joseph Zoderer che — nato in Alto Adige, cresciuto tra l'Austria e la Svizzera, tornato a Brunico — è sensibile fin dagli esordi al tema dell'identità ed esprime nei suoi testi, primo fra tutti *L'italiana* (Einaudi, poi Bompiani), la lacerazione tra diverse realtà. Gioiosa e radiosa è infine la contaminazione linguistico-culturale che lo svizzero Arno Camenisch mette a punto mischiando gli accenti di tedesco, italiano e romancio sursilvano in romanzi che andrebbero letti rigorosamente ad alta voce, immaginando di ascoltarli sotto *L'ultima neve* (Keller) delle valli grigionesi.







**Gli autori tedeschi**

**Dörte Hansen** (Husum, 1964), originaria della Frisia, è autrice di *Il paese dei ciliegi* (Salani, 2017) e *Tornare a casa* (Fazi, 2020). **Andreas Maier** (Bad Nauheim, 1967) ha pubblicato nel 2000 per Suhrkamp *Wäldchestag. Contro il mondo* (Bompiani, 2014) è il titolo uscito in Italia di **Jan Brandt** (Leer, 1974), anch'egli della Frisia.

**Christopher Kloeble** (Monaco di Baviera, 1982) ha firmato *Quasi tutto velocissimo* nel 2019 per Keller, che l'anno scorso ha tradotto anche *Quel che si vede da qui* di **Mariana Leky** (Colonia, 1973). Diversi i titoli di **Juli Zeh** (Bonn, 1974) in Italia: *Un semplice caso crudele* (Baldini Castoldi Dalai, 2009), *Corpus delicti* (Ponte alle Grazie, 2010) e, per Fazi, *Gioco da ragazzi* (2007), *Turbine* (2018) e *L'anno nuovo* (2019), mentre *Cuori vuoti* uscirà il 14 gennaio.

**Kolja Mensing** (Oldenburg, 1971) ha firmato *Wie komme ich hier raus? Aufwachsen in der Provinz* (Kiepenheuer und Witsch, 2002). **Patrick Findeis** (Heidenheim, 1975) è autore di *Kein schöner Land* (Dva, 2009). **Rocko Schamoni** è il nome d'arte di Tobias Albrecht (Lütjenburg, 1966), musicista, dj e autore di *Dorfpunks* (Rowohlt, 2004). Di quest'anno

(**Nottetempo**) sono *Lo splendore casuale delle meduse* e *l'Inventario di alcune cose perdute* di **Judith Schalansky** (Greifswald, 1980), autrice dell'*Atlante delle isole remote* (Bompiani, 2013). **Saša Stanišić** (Višegrad, Jugoslavia, ora Bosnia Erzegovina, 1978), amburghese d'adozione, è autore di *La storia del soldato che riparò il gramofono* (Frassinelli, 2007) e *Trappole e imboscate* (L'Orma, 2020).

**L'immagine**

Il porto di Greifswald, sul Baltico, nell'ex Ddr, al quale è intitolato un racconto di Judith Schalansky

